

**A UN PASSO DAL VOTO.**

Il match su Canale cinque tra Occhetto e il Cavaliere seguito da 9 milioni e mezzo di persone, il 61% di share

**Calabria e mafia  
Il Pds  
querela  
il Cavaliere**

ROMA. Il Pds della Calabria ha dato mandato ai propri legali di sporgere querela, con ampia facoltà di prova, nei confronti di Berlusconi. Il leader di Forza Italia, nel corso del faccia a faccia televisivo dell'altra sera con Occhetto, ha affermato che vi sarebbero o vi sarebbero stati «diciotto dirigenti calabresi del Pci mafiosi». I querelanti chiedono un risarcimento danni per un miliardo di lire, da devolvere a favore dei familiari delle vittime di mafia. «È lecito ritenere - osserva in una dichiarazione il segretario regionale della Quercia, Marco Minniti - che farà molta più fatica il dottor Berlusconi a citare fatti e nomi a sostegno della sua tesi infamante di quanto non ne facciamo noi nel ricordare, con pudore ma anche con grande orgoglio, i nomi di Peppe Valanoti, Giannino Lo Sardo e Rocco Gatto, militanti comunisti assassinati per essersi opposti alla prepotenza criminale della mafia». La quale, «scossa dalle indagini e dal sussulto morale che ha investito il paese e anche la Calabria, cerca nuovi interlocutori per ricostruire un assetto di potere favorevole alle sue attività criminali». Minniti rileva che Forza Italia si è ben guardata sinora dall'espri- mersi un netto rifiuto del voto delle cosche, dopo le dichiarazioni rese addirittura in un'aula di tribunale dal boss Piromalli. Una nota diffusa in serata da «Forza Italia» indica i presunti mafiosi in una lista consegnata a metà degli anni '80 dal prefetto Nicastro, capo della Criminalpol, al presidente della commissione antimafia Alinovi, che l'avrebbe tenuto nascosta. Seguono una dozzina di nomi di asseriti esponenti del Pci che si sarebbero macchiati di reati di mafia. Immediata la replica del sociologo Pino Arlacchi, capoluogo del Pds in Calabria. «Si tratta - dichiara il noto studioso del fenomeno della criminalità organizzata - di una storia vecchia e infondata. L'antimafia dell'epoca non prese in considerazione quella segnalazione perché essa era priva di seri elementi di prova. Era un elenco incoerente di accuse per fatti disparati. Il presidente Alinovi non insabbiò nulla».



Dietro le quinte del faccia a faccia tra Berlusconi e Occhetto

A. Janni/Ansa

**Livia Turco  
«Per le donne  
priorità lavoro»**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. «Il dinto al lavoro delle donne deve diventare la questione centrale della prossima legislatura. La prima iniziativa che prenderemo sarà la proposta di istituire una commissione d'indagine parlamentare sull'occupazione femminile». Non è una delle solite promesse elettorali, ma la risposta ad una drammatica necessità, l'annuncio che Livia Turco, della segreteria nazionale del Pds, e Magda Negrì, candidata della Quercia a Torino per la proporzionale, hanno dato in un incontro con gli organi di informazione.

A livello nazionale, nei primi dieci mesi del '93, le donne che hanno perso il posto di lavoro sono state 384.000. Le disoccupate sono aumentate del 15% (1.346.000 in totale) contando anche le giovani che non trovano impiego, mentre le occupate sono diminuite del 6,8% (7.096.000 in totale). Il dato forse più allarmante è che le donne inserite a vario titolo nel mercato del lavoro sono calate dell'1,6%, perché rivela l'insorgere di un effetto di scoraggiamento, che induce molte donne a rinunciare alla ricerca di un lavoro. Ancora una volta, insomma, l'occupazione femminile appare come una variabile dipendente, la prima ad essere sacrificata nei periodi di crisi. Lo dimostrano i dati di una delle regioni più colpite nell'ultimo periodo, il Piemonte, dove su 58.000 occupati in meno nel corso del 1993 ben 41.000 (il 71%) sono donne e l'espulsione della manodopera femminile avviene sia dall'industria (20.000 occupate in meno) che dal terziario (21.000 in meno).

Ecco perché, racconta Livia Turco, «nel corso di questa campagna elettorale, nei numerosi incontri che abbiamo avuto davanti alle fabbriche, nei mercati, nei quartieri, è spesso difficile parlare di temi politici generali, ma si desta un'attenzione fortissima non appena affrontiamo i problemi del lavoro». Qualche risultato, da consolidare, è stato raggiunto nel corso della breve legislatura che si è conclusa. Nella legge finanziaria sono stati strappati 20 miliardi di finanziamento per la legge sui congedi parentali, su cui la commissione lavoro del Senato è approdata ad un testo unitario, e 15 miliardi nel biennio '94-96 per la mobilità lunga nel settore tessile. Nel decreto sull'occupazione sono passate norme come quella che stabilisce che la percentuale delle donne in lista di mobilità non può superare la percentuale delle occupate in azienda e finanziamenti per la riqualificazione professionale in cassa integrazione e le pari opportunità.

Nella nuova legislatura, oltre a quello per la commissione d'indagine sull'occupazione femminile, sarà prioritario l'impegno sull'orario di lavoro, con l'obiettivo di portarlo gradualmente a 35 ore settimanali e, per l'immediato, a 39 ore per legge, con disincentivi agli straordinari e l'estensione dei contratti di solidarietà, e in particolare con due aggiunte «al femminile»: strumenti legislativi che agevolino il ricorso ad un part-time reversibile (con possibilità cioè di tornare all'orario pieno) e limitino le deroghe ormai generalizzate al divieto di lavoro notturno per le donne.

Un'iniziativa particolare sarà finalizzata al Mezzogiorno, dove diventa preoccupante la condizione di vita di migliaia di bambini ed adolescenti e l'inerzia di stato ed enti locali vanifica iniziative di autopromozione che sono state tentate, come le cooperative per la gestione di asili nido e di consultori. Si tratta di finanziare progetti sperimentali che valorizzino queste esperienze, col duplice risultato di promuovere la condizione dei bambini e creare occasioni di occupazione femminile qualificata nei servizi sociali. □M.C.

**Ascolti record per il duello  
Berlusconi: sono un parvenu della politica**

Soddisfatti, ma non entusiasti. Occhetto e Berlusconi commentano il faccia a faccia andato in onda mercoledì. «Sono un parvenu della politica», commenta Sua emittenza. Il programma è stato visto da oltre 9 milioni di persone. Tra gli assenti davanti al video, Mino Martinazzoli, che «aveva da fare». Critiche formali da parte dei pubblicitari, e sostanziali da parte dei politici. Visco accusa il Cavaliere di malafede e incompetenza.



**D'Elia**  
«In quel match non avrei usato nemmeno una volta il cartellino giallo»



**Martinazzoli**  
«Non l'ho seguito. Avevo da fare. Solo ai masochisti piacciono cose così»

ROMA. Prima novanta minuti di partita, poi novanta minuti di «Braccio di ferro». L'altro ieri la serata degli italiani è stata serata di match. Tutti e due hanno avuto ascolti da favola: il primo 13.173.000 spettatori, ma la nostra squadra le ha prese dalla Germania, il secondo 9.622.000, ma il faccia a faccia tra Achille Occhetto e Silvio Berlusconi ha avuto alti e bassi. Tant'è che anche i due «contendenti», al termine dell'incontro, si sono dichiarati entrambi soddisfatti, ma non entusiasti.

«Partivo da un handicap iniziale che però è stato capovolto», ha commentato sorridente Occhetto, mentre chiedeva ai giornalisti e agli uomini del suo staff, «Come è andata, che ve ne è parso?». Il commento di Berlusconi è stato più tardivo. Davanti ai suoi supporter, a villa Miami, confessando di «essersela cavata per il rotto della cuffia», ha detto: «Sono un parvenu in questo mestiere di duellante in tv. Poteva andare meglio, ma vi prometto che la prossima volta farò di più». Il

Cavaliere non ha vinto, stando ai commenti sulla serata. Come la prende il Cavaliere, abituato a non perdere mai? È successo, sostiene, perché lui è un «professionista» in altri campi, e cioè «quando si tratta di inventare, organizzare, realizzare. In una parola, quando si tratta di lavorare». Non di fare politica.

Nonostante tutto, però, il «Braccio di ferro» ha avuto un indice d'ascolto mai registrato da altra trasmissione simile: il 61,33 per cento delle persone che a quell'ora avevano il televisore acceso hanno seguito il duello su Canale 5. Gli utenti della tv e della politica, insomma, hanno risposto all'evento. Dopo tanta attesa e i numerosi dinieghi di Sua emittenza al progetto iniziale che fu di Raiuno (e il direttore generale della Rai, Locatelli, ieri l'ha ricordato con rammarico, anche perché in questo periodo nove milioni di spettatori avrebbero fatto altro che bene alla rete). Grande assente, Mino Martinazzoli che si giustificava: «Debbo dire, manzonianamente, che non c'ero, ero impe-

gnato in altre cose. Per puro masochismo si possono guardare cose così».

Tutti (menu Martinazzoli) a guardare Occhetto e Berlusconi, quindi, e tutti a criticare. Perfino un ex arbitro (di calcio), Pietro D'Elia, dice la sua. Che non avrebbe tirato fuori nemmeno un cartellino giallo. Due professionisti della comunicazione provano a dare il voto. Roberto Fuso Nenni, dell'agenzia pubblicitaria Young & Rubicam, dà la sufficienza scarsa a entrambi i leader politici: «Per buona parte della trasmissione hanno parlato tra loro e a se stessi. La gente, insomma, è stata esclusa per gran parte del dibattito, a parte le ultime battute quando Berlusconi e Occhetto sono stati costretti a entrare nel vivo del discorso». Ma poi, quando si tratta di decidere chi buttare giù dalla torre, Roberto Fuso Nenni non ha dubbi: «Ha vinto Occhetto. Berlusconi ha dato l'impressione di recitare all'interno di uno spot. Alla fine, quando si trattava di riassumere da solo programma e politica di Forza Italia, ha dato chiari segni di difficoltà per lo sguardo di un regista che lo guidava». Su posizioni opposte è Oliviero Tosi, che invece «boccia Occhetto» («Sembra una mummietta»), anche se del Cavaliere dice che era «un modello di uno spot pubblicitario». In generale, il fotografo (peraltro concorrente del segretario pds in un collegio di Bologna) bolla i duellanti per «mancanza di coraggio, insicurezza, mancanza totale di creatività e provincialismo».

Passiamo alle reazioni politiche. Secondo Segni l'insolita lunghezza del «Braccio di ferro» avrebbe svantaggiato il Patto per l'Italia. La questione è stata posta all'attenzione del Garante e si aggiunge così alle centinaia di segnalazioni arrivate in questo periodo di campagna elettorale all'ufficio di Sant'Antonio. Neanche La Malfa (nell'alleanza con Segni) ha gradito: avrebbe voluto una faccia a faccia con una decina di persone (tutti i rappresentanti degli schieramenti). Ma a quel punto era meglio fare una tavola rotonda.

Il senatore pds Vincenzo Visco entra invece nel merito dei contenuti. «Uno stupefacente connubio tra malafede e incompetenza», secondo Visco, quanto Berlusconi ha detto a proposito dei conti dello Stato, «opera irresponsabile di disinformazione, volta a diffondere il panico, accuse gratuite e grottesche nei confronti del ministro del Bilancio per una situazione che invece è pienamente sotto controllo». «Offensive» sono le dichiarazioni di Visco, ribatte Berlusconi che rimanda «gli scettici all'articolo di Monti sul Corsera di oggi (ieri, ndr)».

Il più contento, alla fine, è Enrico Mentana che ha portato a casa (Canale 5) l'evento politico del momento e rimpinguato gli ascolti delle reti Fininvest. Con grande soddisfazione (supponiamo) anche di Silvio Berlusconi che, durante il faccia a faccia, ha ribadito che quelle reti sono sue.

«La Chiesa oggi è sempre più aperta alle rivendicazioni sociali. Opportunità per i progressisti»

**Don Mazzi: «Non più appelli per Dc o Ppi»**

ALCESTE SANTINI

ROMA. È la prima volta, dal dopoguerra ad oggi, che una campagna elettorale non sia dominata da appelli episcopali a sostegno dell'ormai superata formula dell'unità politica dei cattolici. Eppure, quasi trent'anni fa, il parroco Enzo Mazzi entrò in conflitto con il suo vescovo perché sostenne che spettasse ad ogni cattolico decidere «in base alla responsabilità della sua coscienza» per chi votare, gli abbiamo chiesto di fare un confronto tra ieri ed oggi.

**Come giudica questo fatto nuovo della campagna elettorale rappresentata dall'assenza di una Chiesa con i suoi insistenti richiami all'unità politica dei cattolici?**

Lo ritengo un grande risultato positivo a cui siamo arrivati non per una decisione dall'alto ma perché tutto l'edificio dell'unità dei cattolici, quasi elevato ad un tempio sacro da non minacciare, si è svuotato dal di dentro lasciando gradualmente il posto alla cultura dell'autonomia delle coscienze e

della responsabilità sia in campo politico sia nell'ambito etico ossia dei comportamenti.

**Può spiegare meglio questi concetti per renderli comprensibili ai cittadini che, partecipando all'attuale dibattito politico e culturale, devono poi scegliere?**

La Chiesa, intendendo, prima, l'unità dei cattolici come un blocco attorno alla vecchia Dc in nome dei principi evangelici, tendeva ad escludere tutti quei cattolici che in nome degli stessi valori ritenevano che andassero sostenute altre forze sociali e politiche che ad essi dimostravano di essere più coerenti. Oggi che la situazione si è rovesciata, in forza di un processo a cui tutti abbiamo partecipato anche pagando prezzi personali, la stessa Chiesa istituzionale ne ha dovuto prendere atto. Non è un caso che i suoi ultimi documenti sono stati molto critici verso quei cristiani che avevano rappresentato molto male il cristianesimo con comportamenti tali da essere risultati coinvolti persino in tangen-

topoli. Le forze progressiste dovrebbero riflettere di più su questo processo che dà ora ad esse una grande opportunità per cambiare in modo qualitativo la nostra società anche con il sostegno di molti cattolici. Infatti, per la prima volta l'ostacolo principale all'affermazione dei progressisti non viene dalla Chiesa sempre più sensibile alle rivendicazioni sociali, ma da una destra tanto eterogenea quanto unita attorno ad interessi abbastanza visibili.

**Per far rimanere questa differenza, dopo un cammino lungo e non certo facile, può fare un solo esempio?**

Eravamo nel 1966 ed il mondo cattolico fiorentino, nel clima di rinnovamento del Concilio, si era fatto carico di riforme sociali avanzate sia per quanto riguardava il lavoro, partecipando alle lotte in corso, che per ciò che toccava la scuola e temi come l'obiezione di coscienza. Basti ricordare solo alcuni nomi come don Milano, don Luigi Rosadoni, padre Balducci ed il card. Dalla Costa non il caso sostituito alla diocesi di Fi-

renze dal conservatore mons. Florit. Ebbene io e la Comunità dell'Insolito fummo diffidati dal vescovo perché, in occasione delle elezioni amministrative del giugno 1966, c'eravamo schierati con quei 44 cattolici che avevano protestato per l'esclusione di Giorgio La Pira dalla lista della Dc guidata da Ivo Butini. Da quel fatto politico e di coscienza cominciò per molti cattolici fiorentini un cammino diverso che è stato compreso solo con l'arrivo, molti anni dopo, del card. Piovanelli alla guida della diocesi fiorentina. Ecco perché siamo oggi lieti che, grazie anche al nostro contributo, sia stata diradata la nebbia che impediva di vedere l'immaritata di un sistema politico ammantato di cristianesimo e in realtà fondato su interessi ben precisi che tutti hanno potuto vedere in piena luce negli ultimi anni.

**Insomma la vostra testimonianza è stata un contributo anche all'affermazione della laicità dello Stato?**

Direi di sì perché la laicità non il laicismo, della politica vuol dire

basta con i partiti-chiesa, come era la Dc, e laicità dello Stato vuol dire affermazione del pluralismo in tutte le sue istituzioni a cominciare dalla scuola. La lezione di don Milano, con la «Lettera ad una professoressa» e con le sue «Esperienze pastorali», tanto avversata a suo tempo, ha fatto strada. La scuola ha cominciato ad occuparsi dei tanti Gianni perché anche Pierino divenisse diverso e migliore. Una scuola non classista ma aperta a tutti perché su un piano di parità si possano confrontare ed, al tempo stesso, sensibile ai meno dotati o handicappati. Ecco perché, con don Milano, fummo allora contro la scuola privata fatta per élite, pur dando ad essa tutte le garanzie per essere come stabilisce la Costituzione, e siamo oggi contro chi vorrebbe privatizzare la scuola statale che ha bisogno, invece, di potenziamento per essere sempre più interculturale come la società. Una ragione in più per essere con i progressisti in questa decisiva battaglia per il rinnovamento morale e politico del Paese.



Don Antonio Mazzi

Marino Giardi/Etfige

**In tanti per salvare «Italia Radio»**

«Coscienti del ruolo cruciale degli assetti dell'informazione nel dopo elezioni vogliamo richiamare l'attenzione di tutti i progressisti attorno al ruolo di Italia Radio». Comincia così un messaggio di giornalisti ed esponenti politici (tra cui Giulietti, Bonsanti, Bassanini, Roggioni, Salvi, Caldarella, Stampa, Curzi, Paissan, Orlando, Milà) che hanno raccolto l'appello lanciato in queste ore dall'emittente radiofonica, perché siano scongiurati i rischi di chiusura. La testata infatti è in gravi difficoltà e il 30 marzo prossimo l'assemblea dei soci è stata convocata con questo ordine del giorno: ricapitalizzazione o liquidazione. Anche la federazione della stampa e l'associazione della stampa romana chiedono all'editore un incontro urgente per conoscere le prospettive di rilancio dell'emittente.